

sissima pagina, che gli dedica, in *Iura* 37 (1986, ma 1989) 212 s., un romanista altrettanto fine, del quale ho personalmente il piú vivo rispetto, qual è Maxime Lemosse.

Quante cose, e sottili, dice in quella pagina il Lemosse. Esse vanno dal ricordo iniziale delle astiose divergenze, fortemente pregiudizievole per i giovani, che correvano a Parigi, quando Jean Macqueron si laureò, tra il Collinet e il Giffard, sino all'esortazione finale a studiare tutti noi piú da vicino e piú a fondo, sulle tracce del vecchio romanista di Aix-en-Provence, i documenti del diritto vivente romano.

Ad ogni modo, quello che mi ha piú colpito è una breve frase, priva del tutto di risentimenti, ma di intonazione pacatamente diagnostica: « Il fut dans sa génération l'un des rares romanistes de province à parvenir à la réputation qui fut la sienne ». Purtroppo, è cosa ben nota che quando Parigi starnutisce la Francia ha il raffreddore, ed è perciò ben naturale che sia (o sia stato prima d'ora) difficile avere in Francia l'agio di starnutire a chi non sia di Parigi. Forse succede (o è successo) anche altrove. Anche in Italia Roma (o meglio, coloro che vi sono accorsi da tutte le direzioni e vi si sono annicchiati) ci ha provato e ci prova. Ma, per quanto riguarda il diritto romano, non direi che, almeno nei tempi in cui io sono stato nel pieno delle mie funzioni a Napoli, Roma ci sia mai riuscita. (Forse non molti sanno che, quando Garibaldi, coi « Mille », sbarcò in Sicilia e risalì poi sino alla capitale, noi gente del Sud ci rifiutammo di farci « anettere » dal Piemonte, ma votammo in autonomia per l'unità dell'Italia, ivi comprendendo, alla pari, lo stato piemontese).

Certo, talvolta resistere è stato duro (comportando, può darsi, qualche piccolo sacrificio sul piano delle vanità mondane) e comunque i « miei tempi » sono ormai passati. Ma io confido molto, oltre che in una Roma meno incline ad attribuirsi il diritto di starnutire per tutti, in un « resto d'Italia » che si mantenga ancora e sempre cordialmente tenace nella sua riluttanza ad essere considerato ciò che assolutamente non è: una provincia.

32. GUGLIELMO FERRERO.

In un saggio molto lucido, equilibrato e sobrio, inserito in un volume dedicato alla storiografia romanistica (non anche giusromanistica)

* In *Labco* 36 (1990) 396 s.

tedesca e italiana dei secoli XIX e XX in ordine all'opera di Cesare e di Augusto (*Römische Geschichte und Zeitgeschichte in der deutschen und italienischen Altertumswissenschaft während des 19. und 20. Jahrhunderts*, I. *Caesar und Augustus* [Como, New Press, 1989] n. 12 della « Biblioteca di *Athenaeum* »), Leandro Polverini ha affrontato il tema di *Cesare ed Augusto nell'opera storica di Guglielmo Ferrero* (p. 277 ss.).

Sono pagine che vanno lette e meditate, non soltanto perché mettono in luce la intemperante genialità delle intuizioni storiografiche di un pensatore di altissimo livello. Anche perché, pur se con evidente riluttanza, onestamente e imparzialmente rivelano, per i molti che non ne sono informati, la cattiveria e la meschineria con cui, agli inizi del secolo, storiografi e pensatori del calibro di un Gaetano De Sanctis e di un Benedetto Croce, non si limitarono a segnalare le molte pecche della suo torrentizia attività letteraria. No. Si accanirono, seguiti da larga muta di altre minori personalità, nello stanarlo, nello scoraggiarlo e nel distruggere ogni sua aspirazione accademica e scientifica.

Il Ferrero, che di ingegno ne aveva da vendere, anzi da donare a piene mani, dovette cambiare più volte mestiere e nazione, chiudendo i suoi giorni, nel 1942, come apprezzatissimo professore di storia contemporanea a Ginevra. Ma quale fu il risultato ultimo di tanta persecuzione che gli venne riservata in Italia? Fu che egli non poté proseguire sulla strada della storiografia romanistica, pur così impetuosamente e non sempre compostamente imboccata. Fu che nessuno gli dette una mano per correggersi, per moderarsi e per affinarsi. Fu che le sue intuizioni più acute, tra cui quella della *restauratio reipublicae* tentata di intraprendere da Augusto, vennero (non tutte) elaborate, indubbiamente con più cautela, da altri. Fu, insomma, che si strozzò nella culla quello che sarebbe forse potuto diventare (lontano da me il futuribile del « sarebbe diventato ») un eminente, o almeno un rispettabile, rispettabilissimo storiografo della romanità.

Era un « dilettante » (così lo definì anche Eduard Meyer), vale a dire un autodidatta e (per tradurla in soldoni) un venturiero non inquadrato in una scuola e non ossequiente a un maestro. Non oso aggiungere il sospetto (che peraltro nutro) ch'egli fosse inoltre temuto come un concorrente pericoloso e magari un possibile luminare. Sta in fatto che, con giudizio unanime e inappellabile, venne al più presto interdetto « *aqua et igni* ».

Il che ho così amaramente espresso, nei rigli che precedono, pensando ovviamente ai chi sa quanti più oscuri studiosi delle nostre e di altre discipline scientifiche, i quali, sia pure in modi meno clamorosi,

hanno sofferto dalla nostra intolleranza o dalla nostra invidia una sorte pari a quella toccata all'autore di *Grandezza e decadenza di Roma*. Una prece.

33. ROBI SIOLA.

Con Rosabianca Bruno Siola è scomparsa d'improvviso una studiosa fervida, una didatta umanissima, una eccezionale espressione di quanto vi è di meglio e di ineguagliabile nella femminilità.

Laureata da tempo, madre felice di numerosa famiglia, aperta a tutte le possibilità di una vita sociale comoda e agiata, Robi Siola ha obbedito qualche anno fa al richiamo dell'Università di Milano e dell'Istituto animato da Arnaldo Biscardi per dedicarsi in prevalenza al quotidiano rapporto con gli studenti ed all'assidua ricerca romanistica.

È stata sino all'ultimo la cordialissima ospite di tutti noi, quando ci recavamo nel meraviglioso edificio della capitale lombarda. Più che ospite, amica. Amica che non potremo mai dimenticare.

34. VITTORIA PUGLIESE.

Non posso fare a meno di chiedere a tutti voi di unirvi a me nel dolore per la morte di Vittoria Pugliese, nata Silva, moglie del nostro amico e compagno di studi Giovanni. La morte l'ha ghermita ieri mattina, dopo brevissima e imprevedibile malattia. Mentre siamo qui in adunanza, i funerali si stanno svolgendo (vi è andata per me mia moglie) nella Chiesa di S. Eugenio a Roma. Vi confesso, e vorrete perdonarmene, che con una parte di me stesso a quei funerali non posso fare a meno di partecipare, perché a Vittoria mi legavano vincoli di cordialità e di affetto vecchi di moltissimi anni e resi col passare del tempo sempre più genuini e più stretti. Ma è così, cari amici. Dice bene il Petrarca: « La vita fugge e non s'arresta un'ora ».

Laureata in diritto romano, con una dissertazione sul *precarium* da cui è derivato un valido articolo inserito nel 1940 in *Studia et documenta historiae et iuris*, Vittoria, andata sposa a Pugliese in quello stesso

* In *Labeo* 37 (1991) 277.

** In *Index* 21 (1993) 388 s. Parole pronunciate il 31 marzo 1992, in apertura del Seminario dedicato all'*Epitome Gai* di G. G. Archi.